



Padre Giulio Albanese dice no allo scaricabarile sui migranti, alla esternalizzazione delle frontiere e delle nostre responsabilità. Governare un fenomeno complesso come la migrazione non è spostare i confini.

L'81esimo anniversario della bomba atomica su

Hiroshima, nel momento in cui è ripresa la corsa al riarmo e viene rilegittimata la guerra come strumento di soluzione dei conflitti, è un'occasione propizia per un supplemento di riflessione. Sandri si chiede se sarà ribadita la severissima condanna di papa Francesco al semplice possesso di quell'arma micidiale. In crisi non è la chiesa, ma un certo modello di essere chiesa, molto gerarchico e centralizzato, lontano dalla prospettiva evangelica di una comunità fraterna, retta dall'unica regola del servizio, osserva Diaz.

Secondo Recalcati l'educazione non è riducibile ad una pratica di omologazione, di addestramento che corregge e disciplina, ma dovrebbe favorire il riconoscimento della propria unicità perché sia feconda per sé e per gli altri. Palini ricorda il vescovo argentino Enrique Angelelli nel 50esimo anniversario della sua uccisione avvenuta il 4 agosto del 1976 per mettere a tacere la voce che denunciava con coraggio evangelico la brutalità della repressione del potere.

Il subappalto del problema La scelta dei centri all'estero

di Giulio Albanese

in "Avvenire" del 5 agosto 2026

C'è un modo elegante per non affrontare un problema: appaltarlo. È ciò che l'Europa sembra sempre più tentata di fare con la migrazione. La proposta di Giorgia Meloni di creare hub per i rimpatri in Paesi terzi non è una novità assoluta, ma l'ultima declinazione di una strategia ormai riconoscibile: l'esternalizzazione delle frontiere, cioè lo spostamento fuori dallo spazio europeo non soltanto del controllo dei flussi, ma anche di parte delle responsabilità che quel controllo comporta. L'idea ha un

pedigree lungo e poco incoraggiante. Tony Blair la propose nel 2003 con le “*regional protection areas*”, ma il progetto non raccolse sufficiente consenso europeo. Israele ha trattenuto per anni richiedenti asilo eritrei e sudanesi nel centro di Holot (nel deserto israeliano del Negev).

L’Australia ha fatto dell’*offshore processing* a Nauru e Manus Island un marchio di fabbrica, sostenendo costi enormi. Il Regno Unito ha tentato la stessa strada con il Ruanda: il progetto fu bloccato dalla Corte Suprema e infine abbandonato da Keir Starmer nel 2024, dopo centinaia di milioni di sterline spesi e senza alcun trasferimento forzato. Anche il protocollo Italia-Albania ha incontrato seri ostacoli giudiziari e operativi. Il filo che lega questi precedenti non è dunque il successo. È una sequenza di difficoltà giuridiche, costi elevati e risultati assai inferiori alle aspettative.

Eppure la formula ritorna, ogni volta riverniciata e accompagnata dalla medesima promessa: questa volta funzionerà. Viene da chiedersi se la funzione politica di questi progetti non stia almeno in parte nella deterrenza dell’annuncio prima ancora che nell’attuazione: non soltanto trattenere o rimpatriare persone, ma mostrare all’elettorato che si sta facendo qualcosa.

C’è poi un dettaglio che raramente conquista i titoli: il conto finale. Le esperienze britannica e australiana mostrano quanto l’*offshore processing* possa raggiungere costi pro capite difficilmente giustificabili. Applicati ad altri settori, numeri simili susciterebbero interrogativi severi. Quando però il capitolo di spesa si chiama “sicurezza delle frontiere”, la soglia della tolleranza politica sembra curiosamente alzarsi. Nel frattempo la frontiera non scompare. Si sposta. E con essa rischia di spostarsi anche la responsabilità per ciò che accade oltre quella frontiera, in strutture lontane dagli occhi dell’opinione pubblica europea, meno accessibili ai giornalisti, alla società civile e ai sistemi di garanzia. La distanza geografica può trasformarsi in distanza politica e morale. Resta poi una domanda che meriterebbe una risposta da Palazzo Chigi: gli eventuali hub africani entreranno nel Piano Mattei? Un piano presentato come cooperazione “da pari a pari” reggerebbe male al sospetto che la parità consista nell’affidare al partner africano il compito di custodire chi il partner europeo preferisce non vedere arrivare. Sarebbe singolare che una strategia nata per superare il paternalismo europeo inaugurasse una nuova divisione del lavoro:

all'Europa gli investimenti, all'Africa i migranti da trattenere. Più che cooperazione, sarebbe subappalto. Con una targa più elegante. Il limite maggiore di questi modelli, tuttavia, è politico. Nessuno ha "risolto" la migrazione. Ha modificato rotte, aumentato costi, trasferito persone da un limbo a un altro, senza incidere sulle cause: guerre, persecuzioni, disuguaglianze, crisi climatiche, economiche, instabilità. Né elimina la contraddizione di un'Europa che invecchia, denuncia carenza di manodopera e continua a trattare l'immigrazione quasi soltanto come una minaccia. L'alternativa non è tra frontiere aperte e chiuse. È tra una politica capace di governare un fenomeno strutturale, con canali legali, accordi trasparenti, integrazione e rimpatri rispettosi del diritto, e una politica che continua a comprare tempo esportando altrove il problema. Una cosa è certa: gli hub potranno cambiare nome e indirizzo, ma spostare una frontiera resta molto più facile che governare una migrazione.

I papi e la tragedia dell'atomica

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 3 agosto 2026

L'anniversario del lancio (6 agosto 1945) della prima bomba atomica su civili, ad Hiroshima, ripropone la severissima condanna morale anche contro il semplice possesso di quell'arma micidiale, ribadita da Francesco, due anni fa, nella città giapponese.

«Dio di misericordia e Signore della storia, a te leviamo i nostri occhi da questo luogo, crocevia di morte e vita, di sconfitta e rinascita, di sofferenza e pietà». Così iniziò il suo intervento, papa Bergoglio, il 24 novembre 2024, di fronte al memoriale delle migliaia di vittime della prima bomba atomica che un aereo statunitense fece piovere dal cielo. E, denunciato fortemente l'uso di quella bomba su civili, aggiunse: «È immorale anche il possesso delle armi atomiche, come ho già detto due anni fa».

Rispetto al 1945, quando ad avere la «bomba» erano soltanto gli Stati uniti, a poco a poco nel mondo è cresciuto il numero delle potenze

nucleari: ufficialmente esse oggi sono otto (Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina, Corea del Nord, India e Pakistan); ad esse si aggiunge la nona, Israele, che, di fatto, ha ammesso di averla.

Nel febbraio scorso, proprio per impedire all'Iran di creare quel tremendo strumento di guerra, il presidente statunitense, Donald Trump, e il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, hanno ordinato alle loro Forze armate di bombardare la Repubblica islamica.

A parte gli Stati Uniti nel 1945, finora nessuna delle nove Potenze nucleari, alcune delle quali culturalmente cristiane (cattoliche, anglicane, protestanti ed ortodosse), ha mai utilizzato l'atomica nei vari conflitti che si sono succeduti negli ultimi 81 anni. E, tuttavia, secondo Francesco, sarebbe del tutto «immorale» non solo, ovviamente, che quei Paesi sganciassero quella bomba ma, addirittura - dice - è «immorale» il semplice possesso di quegli ordigni, seppure per motivi di deterrenza. La scultorea affermazione di Francesco dischiude giganteschi problemi geopolitici, religiosi ed ecclesiali. Toccherebbe prima di tutto alle Conferenze episcopali dei Paesi «nucleari» intervenire per dire ai loro fedeli una parola chiara. Il che, finora, non è avvenuto; ma potrebbe avvenire? Non si spaccerebbe la Chiesa romana, con fedeli concordi con il pontefice e altri assai incerti sulla possibilità di esprimersi su un tema così complesso, o proprio contrari? Nel 1965, quando al Vaticano II, si affrontò la costituzione «Gaudium et spes», parlando di pace e di guerra, l'Assemblea condannò l'uso della bomba nucleare; ma fu assai incerta sulla condanna del semplice «possesso» di quell'arma micidiale. Infine, al n. 78, affermerà: «Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina; “Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance”». (Isaia 2,4). Ribadirà, papa Leone, il decisivo «inciso» di Francesco? Stretta è la via tra diplomazia e profezia.

«Martire della fraternità e della giustizia» Il vescovo Angelelli, voce dei senza voce

di Anselmo Palini*

in “Avvenire” del 4 agosto 2026

È il 4 agosto 1976. Il vescovo della diocesi di La Rioja, nel nordovest dell'Argentina, Enrique Angelelli, sta tornando da una Messa celebrata nella cittadina di Chamental in ricordo di due sacerdoti assassinati pochi giorni prima. Il presule è alla guida di un'auto con accanto padre Arturo Pinto. Nella località Punta de los Llanos un'altra automobile affianca quella del vescovo e con una manovra decisa la fa precipitare in un burrone. Angelelli muore sul colpo, o, secondo altre versioni, viene prima trascinato fuori dalla macchina ferito e poi finito a colpi di bastone, mentre il suo accompagnatore rimane a terra privo di sensi. Per tanto tempo i militari al potere, e anche settori della Chiesa argentina, hanno accreditato la tesi dell'incidente stradale. Successive e più accurate indagini hanno stabilito, invece, che si era voluto mettere a tacere la voce del vescovo che denunciava con coraggio la brutalità della repressione messa in atto dal regime militare al potere. Così nel luglio 2014 si è giunti alla condanna all'ergastolo dei mandanti, che erano alti gradi militari, e degli autori materiali dell'assassinio del vescovo Angelelli. Il 27 aprile 2019 Enrique Angelelli è stato beatificato a La Rioja, assieme a due sacerdoti e a un laico della sua diocesi, anche loro vittime della repressione. La “voce dei senza voce”, il “Romero dimenticato”, il “difensore dei poveri e degli oppressi”, così è stato indicato il vescovo-martire Enrique Angelelli. Per l'allora giovane gesuita Jorge Mario Bergoglio, il vescovo Angelelli è stato un importante punto di riferimento, un testimone autentico di fede, di pace e di giustizia in una realtà caratterizzata da violenza e da oppressione. Durante l'omelia nella celebrazione del 4 agosto 2006 a La Rioja, per il trentesimo anniversario dell'assassinio del presule, Bergoglio, divenuto nel frattempo cardinale e arcivescovo di Buenos Aires, ha osservato che Angelelli è stato «un uomo innamorato del suo popolo, che accompagnava nel cammino, fin nelle periferie, quelle geografiche e

quelle esistenziali. È stato testimone della fede spargendo il suo sangue», per aggiungere poi che Angelelli «ha avuto come riferimento soltanto il Vangelo, con il commento della sua vita».

Enrique Angelelli nasce in una modesta casa alla periferia di Córdoba il 17 luglio 1923. I suoi genitori, Juan Angelelli e Celina Carletti, sono immigrati italiani originari delle Marche (il padre di Montegiorgio, la madre di Cingoli). Viene ordinato sacerdote il 9 ottobre 1949 a Roma, dove era stato inviato a completare gli studi di teologia e dove nel 1951 ottiene la licenza in Diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Ritornato nel suo Paese, si trova di fronte una situazione caratterizzata da gravissimi squilibri socio- economici e da una sempre maggiore presenza dei militari. Da giovane sacerdote, assegnato alla diocesi di Cordoba, si distingue da subito nel servizio pastorale per gli studenti e per il mondo operaio. Un occhio di riguardo ha poi sempre per gli abitanti delle *villas miserias*, le baraccopoli attorno alle città. Nel dicembre 1960 viene nominato vescovo ausiliare di Cordoba e in seguito vescovo titolare di La Rioja. La partecipazione al Concilio Vaticano II lo segna profondamente: Enrique Angelelli è fortemente provocato dalla pressante richiesta che viene rivolta alla Chiesa di aprirsi al mondo e ai suoi problemi, portando un annuncio di speranza, fedele all'immagine del "Cristo sufriente, encarnado en los obreros y en los campesinos" ("Cristo sofferente, incarnato negli operai e nei contadini") e nei loro processi di liberazione. Tra l'altro, poco prima della conclusione del Concilio, è tra la cinquantina di vescovi che firmano "Il Patto delle Catacombe", proposto da dom Hélder Câmara, impegnandosi a vivere in povertà e ad essere il difensore dei poveri.

La voce del vescovo Enrique Angelelli, unitamente a quella di altri pochi vescovi argentini, si leva ben presto alta e forte in difesa del proprio popolo sfruttato dai grandi proprietari terrieri e sempre più vittima della repressione militare. Dopo il colpo di Stato del 24 marzo 1976 lo scontro con i militari diviene frontale: Angelelli non può accettare di assistere in silenzio ai massacri, ai rapimenti, alle torture. Denuncia con chiarezza anche le responsabilità della vicaria castrense e dei cappellani militari che ne fanno parte. Divenuta scomoda, la sua voce viene messa a tacere

per sempre. Leone XIV nell'enciclica *Magnifica humanitas* cita il sacrificio di Enrique Angelelli, avvenuto 50 anni fa. Lo fa al numero 125 dove scrive: «Accanto a questi segni pubblici, vi è una trama più nascosta ma decisiva: le comunità religiose, che scelgono luoghi poveri e pericolosi; i martiri della fraternità e della giustizia, come san Massimiliano Maria Kolbe, sant'Oscar Romero e il beato Enrique Angelelli, insieme a testimoni che hanno incarnato, in condizioni dure e spesso disumane, la speranza del Vangelo e la dignità dell'uomo, come il venerabile Francois Xavier Nguyen Van Thuan».

Enrique Angelelli è stato un martire del Concilio, obbediente a Dio e servitore disinteressato del suo popolo. In lui si perseguì la Chiesa che aveva rinnovato la sua fedeltà al Vangelo e, di conseguenza, la scelta preferenziale per i poveri e gli oppressi.

**autore del libro "Enrique Angelelli. «Soltanto il Vangelo, con il commento della nostra vita»", Ave.*

Dobbiamo educare i ragazzi valorizzando la loro unicità

di Massimo Recalcati

in "la Repubblica" del 2 agosto 2026

Ho raccontato in un vecchio e fortunato libro del mio primo giorno di scuola: una maestra arcigna guardò i nostri volti di bambini emozionati e spaventati dalla solennità dell'occasione per intimidirci dicendoci: «Voi siete tutti delle viti storte e io sono il paletto e il filo di ferro. E il mio compito è quello di raddrizzarvi!». Una versione botanica dell'educazione si imponeva così come variante coerente di quella moralmente disciplinare che aveva ispirato la nostra scuola prima della grande e giusta contestazione del '68. Ma cosa vede oggi un educatore quando guarda un bambino che come ogni bambino è storto a suo modo? Sempre una vite storta da raddrizzare, un difetto da correggere oppure una promessa? Vede una forza che ancora deve trovare la sua forma

oppure una materia grezza da plasmare?

Il carattere quasi classico di questa domanda tende oggi a riproporsi con urgenza. Da diverse parti tuonano educatori di ogni specie a rimpiangere la triste botanica della mia vecchia maestra e il suo altrettanto triste fervore repressivo. In un tempo dove il discorso educativo è allo sbando, l'ideale della normalizzazione disciplinare sembra ottenere sempre più consensi. Tutto deve funzionare e rientrare nei parametri efficientistici della prestazione. L'educazione rischia in questo modo di ridursi a una pratica di addestramento: correggere, disciplinare, adattare. Come se il compito dell'adulto fosse quello di trasformare ogni stortura in una linea retta. Salvo constatare che l'autorevolezza dei cosiddetti adulti si è nel frattempo infragilita e appare, di conseguenza, inadatta a svolgere il compito che le viene affidato.

Nondimeno, in questa prospettiva, il disegno di fondo resta tale e quale a quello propagandato dalla mia maestra:addrizzare le viti storte. Eppure dovrebbe esistere un'altra idea possibile dell'educazione che non rimpianga la virile imposizione del dovere e della disciplina come necessarie fortificazioni dell'Ego. Si tratta di un'idea il cui presupposto è quello di non considerare la stortura della vite come un incidente da eliminare, ma come l'espressione più propria della singolarità. Educare, in questa prospettiva, non significa conformare la vita a un ideale prestabilito ma valorizzare il piano inclinato, le attitudini particolari, i talenti, persino le stramberie non come rilievi irregolari da piallare, ma come manifestazioni del proprio desiderio più autentico.

Per questa ragione l'educazione dovrebbe implicare come suo presupposto etico non l'odio, ma l'amore per la stortura. È la grande lezione che Sartre affida alle oltre duemila pagine del suo magistrale *L'idiota della famiglia*. Al centro del suo racconto non c'è soltanto la vita di Gustave Flaubert, ma il mistero racchiuso in ogni processo di soggettivazione. Il piccolo Gustave appare agli occhi della sua famiglia come un bambino inadeguato, minorato, insufficiente. Non corrisponde affatto agli ideali coltivati dal padre e dalla madre. È il figlio senza avvenire, destinato a mancare l'appuntamento con la vita, è, appunto, l'idiota della famiglia. È una scena che gli psicoanalisti conoscono bene:

ogni famiglia costruisce una geografia fantasmatica di aspettative distribuendo ruoli, compiti, mandati coi quali attribuire ai figli dei destini.

L'intuizione di Sartre consiste, però, nel mostrare come Flaubert non diventi un genio malgrado il destino dell'idiota che gli viene assegnato dal piano di famiglia. Sarebbe una storia troppo semplice. Sarebbe il racconto edificante dell'emancipazione, della vittoria finale e del riscatto del grande scrittore da una infanzia infelice. Al contrario, il bambino idiota non scompare nel genio ma è ciò che rende possibile il genio.

Non è, cioè, il genio che cancella l'idiota come si potrebbe facilmente pensare, ma è proprio l'esistenza dell'idiota a rendere possibile il genio. Il giovane Gustave scopre che nel suo sentimento costante di estraneità nei confronti del mondo e del linguaggio condiviso era custodita la possibilità di inventare una nuova lingua e un nuovo mondo.

La sua incapacità di aderire spontaneamente al mondo condiviso si trasforma nella possibilità di descriverlo come nessuno aveva fatto prima.

È questa la dimensione creativa della vite storta: diventiamo noi stessi non quando eliminiamo la nostra stortura ma quando impariamo a coltivarla. Quando comprendiamo che la nostra bizzarria non è soltanto una prigionia, ma può diventare una formidabile risorsa. Diversamente il discorso educativo contemporaneo sembra colonizzato dall'ideale della prestazione. Al suo centro non c'è la divergenza della vite storta, ma la sterilità della linea retta. Ogni differenza viene infatti classificata, diagnosticata, valutata, misurata, medicalizzata per essere infine corretta.

L'ossessione contemporanea per la performance produce il paradosso che mentre proclamiamo a gran voce il valore dell'unicità, costruiamo istituzioni sempre più orientate all'omologazione. Non dovremmo invece mai dimenticare che gli alberi più resistenti non sono quelli cresciuti senza vento, ma sono quelli per i quali il vento ha rafforzato le radici e ha insegnato la virtù della piega. Accade lo stesso per gli esseri umani: l'educazione non coincide con la regolazione della vita ma con la possibilità di convertire la propria stortura in una vocazione feconda.

Deve morire la religione perché nasca il Vangelo?

di José Carlos Enríquez Díaz

in “Religión Digital” del 4 luglio 2026

C'è una domanda scomoda che viene posta con sempre meno timore e sempre più realismo: la Chiesa è viva, moribonda o, in un certo senso, esaurita nella sua forma attuale? Non è una provocazione, ma un'osservazione che nasce da ciò che vediamo. E ciò che vediamo è chiaro: un'istituzione che, per molti, è diventata un corpo estraneo nella società, segnata dal distanziamento, dalla crescente irrilevanza e da una sensazione di isolamento che non si può più nascondere.

Ma mentre una forma di Chiesa sembra svanire, qualcosa di diverso sta prendendo forma. Come se, nel mezzo della crisi, il cristianesimo stesse cercando di liberarsi da ciò che lo è andato imprigionando.

Ciò che è in gioco non è la fede, ma un modello. Il modello di una Chiesa eccessivamente gerarchica e centralizzata, con tratti di potere quasi monarchico, dove pochi decidono, definiscono e controllano. Un sistema in cui troppe questioni continuano ad essere intoccabili, il margine della partecipazione reale è ristretto e la paura di perdere il controllo prevale sulla fiducia nel popolo credente.

Non si tratta solo di una questione organizzativa. È un modo di intendere la Chiesa. Quello di una gerarchia che spesso manipola abilmente i meccanismi istituzionali per mantenere l'equilibrio interno, determinando cosa si può pensare, cosa si può mettere in discussione e fin dove ci si può spingere. E tutto ciò è spesso avvolto da un linguaggio sacro che, in definitiva, finisce per blindare ciò che, in realtà, sono decisioni umane.

Ma il Vangelo non va in questa direzione

Gesù è stato chiaro e diretto: *«Non chiamate nessuno “Signore”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli»* (cf. Mt 23, 8-10). Nel suo progetto non c'è spazio per una comunità strutturata intorno al dominio o al privilegio, ma piuttosto per una vera fraternità, dove l'autorità è intesa solo come servizio.

Eppure, la distanza tra quest'ideale e la realtà è, a volte, fin troppo

evidente.

Ecco perché il crescente distacco non sorprende. Non perché il messaggio abbia perso valore, ma perché il modo di viverlo a livello istituzionale non è più credibile per molti. E quando la forma manca, lo sfondo resta oscuro.

Tuttavia, nel mezzo di questa crisi, emerge con forza un desiderio profondo: tornare all'essenziale. Recuperare quella Chiesa delle prime comunità, dove non c'erano onori, né titoli, né distanze artificiali. Dove la fede si viveva nella fraternità, nella semplicità e nell'impegno.

Una Chiesa senza onori mondani, senza bisogno di prestigio, senza strutture che la separino dalla vita reale. Una Chiesa dove nessuno si collochi al di sopra di nessun altro, perché tutti si riconoscono figli dello stesso Padre. Come ci ricorda il Vangelo: «*Chi vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*» (Mc 9,35).

Questo è il modello, ed è radicale!

Perché implica lo smantellamento di molte inerzie. Implica lo smettere di concepire la Chiesa come uno spazio di potere per viverla come una comunità di uguali, dove il centro lo occupa non chi comanda, ma chi serve.

Oggi, questo auspicio non è teorico. Si percepisce in molti credenti che, lontani dal clamore, vivono la loro fede con impegno, semplicità e corresponsabilità. Laici che non aspettano permessi per essere Chiesa, che esercitano il loro sacerdozio comune, anche se non sempre riconosciuto. Che sostengono comunità, accompagnano, servono... mentre, in generale, continuano a essere considerati secondari.

E qui risiede una delle grandi contraddizioni del nostro tempo: si richiede il coinvolgimento dei laici, ma si teme il loro protagonismo. Sono invitati a collaborare, ma non a decidere. Si apre loro la porta, ma a determinate condizioni. Perché in fondo, persiste la paura: la paura che le redini sfuggano di mano a coloro che hanno troppo identificato la Chiesa con la propria posizione.

Ma il Vangelo smonta ancora una volta questa argomentazione.

Gesù non organizza una struttura per controllarla, ma una comunità per dividerla. Lava i piedi ai suoi discepoli e dice: «*Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate lo stesso*» (Gv 13,15). Non c'è gesto più chiaro: l'autorità cristiana non si impone, si inginocchia.

Per questo, forse è giunto il momento di accettare una verità scomoda: se una certa forma di Chiesa sta morendo, non è necessariamente una perdita. Potrebbe, di fatto, essere una nuova nascita.

Perché ciò che muore non è il Vangelo. Ciò che appassisce è la religione, che marginalizza il Vangelo e lo rende irriconoscibile.

E ciò che può nascere – se gli si lascia spazio – è qualcosa di più vicino alla sua origine: una Chiesa povera, semplice, fraterna, senza «sette» dove proteggersi, senza discorsi che giustificano tutto, senza quest'atteggiamento di chi non si scandalizza mai perché ha imparato a normalizzare ogni cosa.

Una Chiesa che non trasformi il sacro in routine o in un affare. Una Chiesa che ricorda le parole di Gesù: «*Non fate della casa del Padre mio un mercato*» (Gv 2,16). Una Chiesa che comprenda che il segno è parte del messaggio.

Una Chiesa che non ha paura di perdere potere, perché sa che la sua forza non risiede nei riti. Una Chiesa che non ha paura di diventare piccola, perché il Vangelo non è mai stato una questione di grandezza, ma di verità.

«*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà*» (Mt 16,25). Questa parola ancora oggi continua ad essere un monito e un'opportunità. Aggrapparsi a strutture, privilegi e sicurezze può essere il modo più rapido per perdere ciò che è essenziale.

Al contrario, spogliarsi di tutto, come ha fatto Cristo, apre la porta a qualcosa di nuovo.

In definitiva, la questione non è se la Chiesa perda influenza, ma se stia recuperando la sua anima. Non se stia mantenendo la sua forma, ma se ritorni ad essere fedele alla sua origine.

Perché la Chiesa non è della gerarchia. La Chiesa è il popolo di Dio. E in questo popolo – tra i semplici, tra coloro che cercano, coloro che servono in silenzio – già sta pulsando un altro modo di essere Chiesa. Forse più piccolo. Forse più fragile. Ma anche molto più vicino al Vangelo.